

»» [archivio](#) »» nel corpo come in esilio



Calligraphie
Teatro GarageTea

in collaborazione con Centro Donna_Cesena
con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del
Comune di Cesena

"Nel corpo – come in esilio"
Seminario di lettura
su autrici del Novecento poetico
Marina Cvetaeva, Sylvia Plath, Cristina Campo
Sabato 18 e Domenica 19 marzo 2006
Sala Morellini delTeatro Bonci di Cesena

Lectures: Lorenzo Pieri
Interni: Giordano Giunta

Alice Tamburini, Vestizione, tecnica mista su legno, 70x40 cm

Un ciclo di incontri su tre autrici del Novecento poetico la cui opera costituisce un unicum letterario, una parabola verticale, la testimonianza di un totale coinvolgimento intellettuale e vitale; presenze decisive per la comprensione di come la poesia possa essere esercizio di rigore, trampolino di conoscenza, dedizione incondizionata. Marina Cvetaeva, Sylvia Plath, Cristina Campo. Una sequenza di biografie letterarie, tre voci di una scrittura ideale e realissima, dell'anima e della carne; la loro vocazione come espressione di una scelta irrevocabile, di una chiamata, di una condizione ultimativa – assolutezza di sguardo e di attenzione, fino al margine estremo della perdita di sé, del dono. Nel corso degli incontri si cercherà di mettere a fuoco l'eredità che hanno lasciato, quale nuova traccia per il linguaggio e il pensiero hanno saputo esplorare. Su quale perno ruoti la loro indagine formale e di senso, lo stesso su cui si è scommessa la loro esistenza, la loro domanda di verità.

Sabato 18 marzo 2006

Marina Cvetaeva: visione e metamorfosi
a cura di Roberta Bertozzi

Please, call the doctor. La poesia di Sylvia Plath
a cura di Silvia Colangeli

Domenica 19 marzo 2006

Carnale e liturgica: Cristina Campo e la sua scrittura
a cura di Gabriella Fantato

Reading di poesia contemporanea
con Maria Grazia Calandrone_Francesca Serragnoli_
Vanessa Sorrentino_Roberta Bertozzi_
Gabriela Fantato_Sabrina Foschini_Francisca Paz Rojas

MATERIALE DAL BLOG :: HESTIA

Sulla scelta di un titolo.

La scelta di un titolo, soprattutto quando si ha a che fare con personalità e scritture così radicali, irriducibili a una formula contenitore, si risolve nella ricerca di un sintomo, del ritorno di un'ossessione, di una resistenza.

"Nel corpo – come in esilio" è il verso di una poesia di Marina Cvetaeva. Una poesia dal timbro percussivo dove la parola corpo si lega a ogni possibile variante dell'immagine del carcere, della cattività. L'esilio è cattività perché

disgiunzione, separazione dall'eterno, dal compimento, dalla totalità. Lo spazio del corpo è esilio, forma transitoria, passaggio per una pienezza raggiungibile solo "all'estremo confine del visibile". Il desiderio, la verticalità della Cvetaeva, l'avanzare sempre e a ogni costo, la portava, agonisticamente, a travalicare ogni conquistato spazio; "in ognuno – in ogni persona e sentimento – sto stretta come in ogni stanza, sia essa una tana o un castello...". A rovesciare la libertà dello spazio raggiunto in costrizione, in luogo angusto e di necessità a doverlo trasformare nuovamente in leva, spinta verso una nuova figura. Ad abitarlo, l'esilio.

In Cristina Campo l'esilio dal corpo coincide con una scelta intellettuale e spirituale, sancita dal suo stesso pseudonimo (si chiamava, in realtà, Vittoria Guerrini); la decisione dunque di farsi "campo", spazio di accoglienza e sacrificio, via di perfezione. L'ossessione della purezza, della perfezione – fino al limite dell'invisibilità, del non detto (scrive pochissimo), dell'anonimato – si realizza nello scioglimento delle pareti della presenza corporale, nella ricerca di una stilizzazione assoluta. Un esilio dal mondo, quale ai suoi occhi si presentava, che si traduceva nel "tentativo di dissidenza dal gioco delle forze", in "una professione di incredulità nell'onnipotenza del visibile" – in un'altra atmosfera, nel trasporto metaforico, in quella regione trasparente dove realtà e figura si toccano e convergono in una sola cosa.

L'esilio, il non abitare la forma definitiva ma costituirne solo il passaggio, il trapasso, è il dramma della crisalide. Sylvia Plath ha inseguito questa figura in una bellissima poesia dal titolo Lady Lazarus. Continuamente costretta a rinascere dalle proprie spoglie, dalla propria salma, Lady Lazarus è la crisalide, corpo non corpo, corpo spossessato dagli occhi altrui, involucro per la rappresentazione della vita. "C'è un prezzo, un prezzo molto caro, / Per una toccatina, una parola, / O un po' del mio sangue"; il corpo-esilio è la costrizione al ruolo, termine sociale di accettazione o rifiuto, "protesi" che non prende parte della vita piena ma solo del simulacro della vita – imperdonabile essere a metà, esilio dal possesso di una forma solo per rifiuto, solo per il tragico avvertimento che questa forma è gabbia, gioco di potere, cella dell'identità.

Ma, ripeto, solo un sintomo, niente di più che un sintomo, un indizio, qualcosa ancora da verificare, da portare al centro della sua luce, della sua lacerante epifania.

Roberta Bertozzi

